



Confapi: il motore (umano) di un nuovo Rinascimento italiano

Assemblea Confederale - Roma, 25 Ottobre 2018

Qualche giorno fa, mentre riflettevo sul programma da presentarvi oggi, ho gettato un occhio sugli argomenti che avevamo dibattuto in occasione dei miei precedenti mandati: tante belle idee, ma mi è sembrato di leggere qualcosa vecchio di un secolo.

Il mondo va veloce, noi dobbiamo essere più veloci ed essere sempre pronti a innovare!

I dati dimostrano che, negli ultimi sei anni, la nostra squadra ha scalato una montagna che solo a guardarla si aveva paura.

Ma, come sempre succede, anche quando si raggiunge la vetta più aspra ci si trova sempre di fronte a un bivio.

Avrei potuto abbandonare dopo aver tagliato il traguardo, con la maglia rosa addosso e con un palmares di risultati; e non vi nascondo che sono stato molto tentato di farlo, per riprendermi anche un pezzo di vita personale e privata.

Si sarebbe trattato, tuttavia, di una scelta egoistica, che non avrebbe tenuto conto del fatto che un leader non lavora per se stesso ma è tale solamente se, alla chiamata dello spogliatoio, è sempre pronto a rimettersi in campo.

Eccomi qua, dunque, ancora una volta per la strada in salita, perché la pianura e la discesa consentirebbero ai nostri “rivali” di recuperare e magari di appropriarsi delle nostre conquiste e, prima ancora, delle nostre idee.

Ricominciamo, dunque, a pedalare e vediamo di essere noi i primi a dimostrare al Sistema-Italia che non è discutendo sui mandati dei presidenti o fissando regole su regole che si vincono le quotidiane competizioni internazionali che voi tutti in questa platea siete chiamati ad affrontare. Il presidente deve essere il primo a rimboccarsi le maniche (a prescindere da quanto dovrebbe durare il suo incarico per leggi, statuti, regole, regolamenti), perché la sua legittimazione non deriva dalle leggi, ma dalla sua quotidiana e diuturna capacità di svolgere il suo ruolo.

Quello che voglio dire è molto semplice: ho accettato questo terzo mandato solo perché penso di poter dare ancora qualcosa di significativo al nostro sistema. Lo spirito che mi anima non è dunque quello del cacciatore di poltrone, ma quello di colui che vuole far tagliare nuovi e più ambiziosi traguardi alla sua squadra.

E quella squadra si chiama Confapi Industria!

Chi c'è e chi vogliamo che ci sia dietro questo nome, dietro questa bandiera che sventola da oltre settant'anni?

Uno dei temi cruciali dei nostri giorni è indiscutibilmente quello dell'“identità”, un tema che ha addirittura mutato il quadro politico italiano, europeo e mondiale. Anche per questo credo che, per sviluppare un progetto triennale che ponga Confapi al centro dei mutati scenari, e possibilmente all'avanguardia di essi, noi dobbiamo partire dalla più antica delle domande: chi siamo? La risposta più elementare è che siamo la **Confederazione della Piccola e Media Industria Privata**. In realtà sono parole che contengono tutto: ogni sostantivo e ogni aggettivo pesano come macigni, definiscono un orizzonte di pratiche ma anche di valori, tanto culturale che economico, che è la cifra identificativa dei nostri associati e non può essere confuso con nessun altro.

Siamo una Confederazione, anzitutto. Ovvero: per noi la dimensione territoriale, la dimensione di prossimità in cui operano quotidianamente le nostre aziende è fondamentale. Non siamo e non saremo mai una burocrazia centralizzata che rappresenta le imprese per occupare poltrone, ma all'opposto una struttura flessibile e “federale”, che ricopre ruoli per rappresentare le industrie. Rappresentanza e territorialità, ecco due parole d'ordine della Confapi del passato, del presente e del futuro. Lasciatemi dire che sono orgoglioso che altri non possano dire altrettanto.

In particolare, siamo la Confederazione della “Piccola e Media Industria Privata”. L'ossatura produttiva e occupazionale del Paese, dicono tutti ogni

giorno, guardandosi bene dal comprendere cosa significhi esattamente e quali necessità implichi.

Allora io dico: è ora di rifiutare, orgogliosamente, la rappresentazione che gli altri fanno di noi.

“Piccola e media industria” non vuol dire micro-realtà perennemente in affanno, piccole botteghe di un piccolo mondo antico. È ora di rispedire al mittente questo bozzetto fallace, figlio di un paternalismo fintamente empatico, in realtà perfettamente funzionale a quei poteri gattopardeschi che vogliono mantenerci figli di un Dio minore. Noi non siamo i simpatici perdenti della globalizzazione, noi siamo spesso gli unici giocatori grazie a cui la squadra Italia, il Sistema-Paese, può vincere nel campo di gioco della globalizzazione! Noi siamo quelli che hanno realizzato il boom economico degli anni '60 e oggi molti se ne dimenticano (o fanno finta di dimenticarselo) nel solo nome della “dimensione” per affrontare i mercati internazionali. Noi piccole e medie industrie private siamo qualità, originalità, innovazione. Siamo conoscenza, in un'era in cui la conoscenza immateriale, il patrimonio di sapere e di saper fare ha un peso sociale sempre più massiccio. Siamo non di rado la punta di diamante e l'acme del “Made in Italy”, uno dei brand più impattanti dell'economia moderna. Non siamo personaggi in cerca d'autore e di sussidio da parte del sistema pubblico; al contrario, siamo e dobbiamo essere coloro che incalzano il sistema pubblico perché assomigli un po' di più a noi, perché si articoli un po' di più in base all'efficienza, in base al merito, in base alla capacità innovativa. Siamo le mosche cocchiere di una nuova, possibile Italia e – immodestamente – di un nuovo possibile modello esistenziale; siamo gli unici che possono arrestare quel processo di desertificazione delle identità che, nel nome del profitto, ci vuole tutti uguali: non uomini con idee, ma semplici consumatori di prodotto, di un prodotto che non fa sognare perché deve per forza costare di meno ed essere uguale a se stesso in ogni sperduto angolo dell'orbe terrestre.

Ecco allora il ruolo della Confederazione della Piccola e Media Industria "Privata". Perché è davvero ora di finirla con un inganno tutto italiano: la sovrapposizione ideale e anche pratica tra aziende partecipate, gestite, possedute dallo Stato e aziende come quelle dei nostri associati. Non voglio qui scavare un fossato ostile, ma tracciare una linea di demarcazione ben chiara. Le esigenze delle grandi industrie che vivono del sistema pubblico, o che comunque sono emanazioni di esso, non sono quelle di chi ogni giorno combatte nella trincea della domanda e dell'offerta, non sono le nostre esigenze! L'esigenza primaria delle grandi industrie di Stato è stare al tavolo del potere politico. Chiunque lo incarni nel momento contingente, qualunque sia la sua agenda e le sue parole d'ordine. La grande industria di Stato e chi la rappresenta non deve mai, per nessun motivo, disturbare il manovratore; e non dico questo a causa di un pregiudizio negativo, è semplicemente una descrizione delle logiche all'interno delle quali si muove.

Ebbene, il nostro lavoro è tutt'altro. Il nostro lavoro è portare al tavolo le esigenze dei nostri capannoni, non starci tanto per starci. Noi vogliamo un'interlocuzione franca col manovratore per rendere l'habitat di questo Paese un po' di più a misura d'impresa (perché oggi, come vedremo riassumendo le stazioni di quella vera e propria via crucis che sono la pressione fiscale abnorme, la burocrazia elefantiaca, il sistema del credito obsoleto non lo è affatto, come del resto voi sapete meglio di tutti).

Noi, io per primo, non siamo catturati dal sistema, né catturabili, perché coltiviamo quella grande virtù borghese che consiste nel vivere del nostro. Nello stesso tempo, non siamo degli appartati ai margini del sistema ma, all'opposto, intendiamo far penetrare in esso il più possibile la voce della piccola e media industria privata. Che è poi quel luogo in cui l'economia italiana vive o muore, prospera o declina, moltiplica posti di lavoro o li contrae; per dare un nome e un volto alle parole, perché siamo abituati a prenderci le nostre responsabilità ogni giorno nelle nostre aziende.

Lo scenario di riferimento è chiaro: vi si giustappongono due modelli. Da un lato, quello di Confindustria, dove ormai le grandi industrie pubbliche e para-

pubbliche detengono saldamente le leve, come dimostra anche l'elezione dell'ultimo presidente. Dall'altro lato, sta il nostro modello ed è solo dal nostro modello che può dischiudersi un futuro di nuovo benessere per il nostro Paese, l'innescò di un vero e proprio Rinascimento italiano.

Lo affermammo già in passato, ma vogliamo ribadirlo: il bivio è essere un'associazione tra le tante, un elenco burocratico di cariche e di uffici, ovvero una comunità di valori e d'intenti che possa essere l'avanguardia di un progetto trainante e rigeneratore per il Paese. È un'alternativa ancora più valida oggi, perché è proprio in questo mondo nuovo che le nostre piccole e medie industrie private si scoprono in possesso delle chiavi ideali per scrivere una nuova storia. Possiamo essere protagonisti di una rivoluzione e sarebbe controproducente, certamente non da imprenditori, non provarci.

Per rendercene conto, bisogna tornare alla questione dell'identità. Rivendicando la nostra essenza di "piccola e media industria privata", noi chiariamo contemporaneamente anche cosa non siamo. Non solo non siamo la grande industria di Stato, condannata ad essere conservativa, ma non siamo nemmeno la multinazionale globale, condannata ad essere seriale. Anzi, siamo il suo opposto.

Là dove la multinazionale vive di moltiplicazione tendenzialmente infinita e automatica dello stesso prodotto, noi viviamo di specificità, originalità, rarità preziosa. Ancor più radicalmente: là dove la multinazionale assembla, noi creiamo. Siamo i "creatori" in senso letterale: generiamo qualcosa che prima non c'era. Per questo scomodiamo l'immagine del Rinascimento, perché il Rinascimento fu il trionfo delle arti liberali, dell'ingegno creativo, dell'innovazione. Non della massificazione (non a caso fu un periodo di grandi individualità). Se la partita è la massificazione, ovvero la globalizzazione ridotta alla sua caricatura, alla competizione orizzontale tra giganti assemblatori, noi abbiamo perso in partenza, occorre essere chiari. L'unica partita possibile è l'offerta qualitativa, ovvero quella della globalizzazione che esplora tutte le sue possibilità, dove la competizione diventa competizione verticale d'idee e non abbiamo paura di dire che in questo

campo di gioco siamo imbattibili. Perché la vera innovazione è, anzitutto, innovazione del contenuto, non del contenitore.

Non si fa altro che parlare di industria 4.0, e va benissimo, in un certo senso è perfino un'ovvietà: la digitalizzazione come paradigma obbligatorio per qualunque impresa di oggi. Non vogliamo però che tutto ciò si esaurisca in un mantra, nel luogo comune dell'aperitivo della gente che piace, in una fissazione modaiola sulle forme della produzione. D'altra parte noi stessi, riconoscendo la bontà del percorso, stiamo lavorando al Digital Innovation Hub Confapi denominato "Polo d'Innovazione PMI Italia", che s'inserisce nel network nazionale Impresa 4.0.

Ma appunto non basta. Da nessuna parte la scatola vive di una vita autonoma senza un contenuto. Noi non ci stanchiamo mai di dire che non dobbiamo innovare solo i processi di produzione, ma soprattutto i nostri prodotti. Ed è qui che il sistema della piccola e media industria privata italiana ha degli assi formidabili da giocare nella competizione globale. Il nostro patrimonio creativo, pratico, il nostro know-how ci rendono un grande laboratorio a cielo aperto della sperimentazione mondiale. Il sistema della piccola e media industria privata italiana è un'unica Silicon Valley del talento, dell'originalità, dell'eccellenza. Una Silicon Valley eretta non sulle sue grandi dimensioni, ma sulle sue specificità, uniche nel mercato internazionale.

Ecco, allora, la nostra missione: Confapi non vuol essere altro che il lievito di questa rinascita italiana, la capacità di rappresentarla e di difendere le sue ragioni in un ambiente spesso ostile e di offrire proposte e luoghi concreti in cui le idee si realizzano.

Penso, ad esempio, alla costituzione di un "Innovation Lab". Uno spazio cognitivo, fisico e virtuale capace di generare contesti ad alta propensione innovativa che possa fungere da hub per far incontrare persone, aziende, centri di ricerca, idee con l'obiettivo di promuovere innovazione e progetti imprenditoriali in ottica di spin-in e con una chiara mission ad alto impatto di innovazione sociale. Uno spazio fisico e virtuale dove erogare servizi di formazione, ricerca tecnologica, design industriale, accelerazione e strategia a

industrie, startupper, ricercatori e studenti (aspiranti imprenditori), per favorire la co-creazione di start-up, spin-off e spin-in. Un luogo da cui escano brevetti, nuove conoscenze applicate, nuove gemmazioni particolari di quella grande gemma che è il Made in Italy.

Penso anche a un grande “Laboratorio d’impresa” a livello nazionale, in cui tutti noi imprenditori possiamo condividere il nostro bagaglio di nozioni e di esperienze e trasmetterlo a tutti quei giovani che vogliono aggredire il futuro creando nuove imprese. Un luogo che sia di stimolo e che indichi la strada anche per il Paese: dobbiamo coltivare quella sana ambizione senza cui non esisterebbe nessuna impresa, dobbiamo svolgere un ruolo di pungolo e di anticipatore di soluzioni anche per la politica, perché possiamo permettercelo, mentre altri – come abbiamo ricordato – sono sempre costretti ad andare al suo rimorchio, perché vivono di essa.

Il punto di approdo di questo progetto è per me chiaro. Le nostre industrie non devono essere più freddi capannoni confinati in zone periferiche delle città, ma il cuore pulsante del territorio nel quale vivono e operano in diretta e costante connessione, creando con esso un ecosistema di rapporti dal quale sono contaminate e che contemporaneamente contaminano. Un luogo dove si danno e si ricevono mutualmente idee per una crescita esponenziale di tutto il sistema.

Vi è chiaro e ci è chiaro che stiamo pensando al nostro futuro. Ma nessun futuro ha un senso senza nuove forze.

Entriamo in un’aula universitaria e domandiamo quanti fra gli studenti abbiano in mente di creare un’impresa propria. Se ci va bene, vedremo solo qualche sparuto braccio alzarsi, in mezzo a una selva di futuri medici, avvocati, giornalisti, professori... È evidente che questa situazione confligge con l’essenza stessa della gioventù, che per definizione ama rischiare, è sognatrice, progettuale, intraprendente. E la responsabilità di questo vuoto, di questa lacuna non è certamente dei giovani, è della classe dirigente, che in questo Paese ha trasformato l’attività imprenditoriale in un calvario. Se le imprese “gazzelle”, cioè le imprese giovani a forte crescita, rappresentano

solo lo 0,2% delle imprese manifatturiere e solo lo 0,4% di quelle del settore servizi (percentuali nettamente inferiori a quelle delle aree d'Europa in cui l'imprenditorialità è particolarmente dinamica, per tacere delle cifre imparagonabili che trovate negli Stati Uniti e in parte dell'Asia) è perché in Italia è andato in scena un colossale fallimento: la mancata modernizzazione, il mancato snellimento della macchina burocratica e amministrativa, la mancata rivoluzione fiscale.

Prima ancora – lasciatemelo dire – perché nascano nuovi imprenditori, occorre restituire nuova dignità alla nostra categoria, a chi ogni giorno rischia e magari fallisce (senza paracadute) nel nome di un'idea. D'altra parte, il risultato prodotto dalla demonizzazione ideologica e preconcepita che ha avuto luogo negli ultimi 30 anni (secondo lo slogan che è un industriale chi sfrutta il lavoro e pensa solo al profitto) è davanti a tutti noi. Solo l'inversione di questo deficit storico di cultura d'impresa può restituire la figura corretta dell'industriale che partecipa al progresso e all'innovazione per il benessere dell'uomo in tanti campi dall'ambiente alla biologia, dalla chimica alla medicina.

Se un pugno di nostri giovani intraprendenti avesse provato a creare qualcosa chiamato Google, o Facebook, o Apple, nello spazio angusto del garage dietro casa, come è effettivamente avvenuto in queste straordinarie epopee californiane, non ce l'avrebbe mai fatta. Il secondo giorno sarebbe arrivato l'ufficiale giudiziario e avrebbe chiuso e sequestrato il garage per la mancata autorizzazione X, per la violazione del sottocomma Y, per il mancato recepimento della direttiva Z. Per capire la gravità della situazione: in Italia avremmo impedito la nascita di Google, o Facebook, o Apple, di fatto quindi non è esagerato dire che avremmo impedito l'evoluzione della specie umana, a causa della mancanza atavica della cultura d'impresa. Di fatto, in Italia uccidiamo ogni giorno lavoro e innovazione in nome della bulimia acefala di un apparato che tende solo a perpetuare se stesso.

Da troppo tempo il total tax rate – ovvero sia il carico fiscale complessivo sui profitti d'impresa – supera la quota immorale del 65%. Un paese che fa

pagare a chi lavora 70 su 100 e che, invece, dà a chi non lavora 80 su 100 si commenta da solo. Vanno anche bene le misure di sostegno sociale a patto, tuttavia, che non si trasformino in misure stabili e che il tutto non si risolva nel dare ai giovani i posti che erano occupati da coloro che mandiamo in pensione. Occorre, invece, creare nuove opportunità di lavoro e non soltanto sostituire i lavoratori pensionandi con lavoratori giovani, incrementando ancora la spesa pubblica.

È una banalità, ma la ricetta è ancora una volta questa: la crescita la crea il lavoro, il lavoro lo crea l'industria, sempre che questa sia liberata dalla burocrazia e dagli effetti del cuneo fiscale.

Non si può rimandare una riduzione del cuneo fiscale. Occorre diminuire la tassazione su quei fattori che incidono sulla produzione industriale. Mi riferisco al costo del lavoro e alle tasse patrimoniali vessatorie che gravano sulle imprese, come Imu e Tasi. E inoltre si deve capovolgere il paradigma tutto italiano per il quale i contribuenti – a differenza degli altri paesi che li trattano e li considerano clienti – sono, invece, a prescindere da perseguire. Pensate solo che in Germania opera un'associazione di contribuenti la "*Bund der Steuerzahler*" che vanta oltre 500mila associati che rappresentano vari settori e professioni ma che agiscono dall'alto del loro essere cittadini. Due volte l'anno produce un rapporto sull'efficacia dei tributi, sulla giustizia del loro ammontare, nonché sulla bontà del loro utilizzo di cui il Governo tedesco deve assolutamente tener conto per calibrare la sua azione. Non vogliamo più leggere o sentir dire che un imprenditore si è tolto la vita a causa di un pignoramento su un capannone industriale. Non è concepibile che anche per la minima *défaillance* finanziaria si venga segnalati alla centrale dei rischi ed etichettati come "cattivi pagatori", con la conseguente impossibilità di accedere ad altre fonti di finanziamento e con in più la "spada di Damocle" di poter subire la revoca degli affidamenti bancari già concessi.

Da troppi anni le nostre aziende sono costrette a buttare parte cospicua del proprio tempo nel disbrigo di pratiche burocratiche: più di un mese di lavoro all'anno. Sono decenni che la classe politica ci promette la semplificazione.

Nessuno di noi l'ha vista. Quello che abbiamo visto è semmai un aggravio dei già pesantissimi oneri. Ora, per sopperire a un'amministrazione inefficiente che ci costa già centinaia di centinaia di milioni, dobbiamo anche sopportare (unici, insieme ad Argentina, Cile e Portogallo) la fatturazione elettronica. E questo è solo l'ultimo dei tanti esempi delle storture prodotte da quella che si vuole rappresentare come semplificazione per le imprese e che, invece, disvela solo la presunzione della burocrazia pubblica, che parte dal principio di colpevolezza di tutti, incapace di individuare i reali e grandi evasori.

Rivendichiamo così il dovere da parte del cittadino e delle imprese di pagare le tasse, secondo una tassazione equa, che sino a oggi è stata solo annunciata; ma rivendichiamo anche con forza il diritto e la libertà di fare impresa senza cappi al collo e pari ai nostri concorrenti europei, liberi da una burocrazia che invece solo ci soffoca e ci impedisce di gareggiare.

Non è allora esagerazione né autocompiacimento dire che il vero eroe moderno oggi è l'imprenditore, siamo tutti noi, sono tutti i nostri associati, è chiunque tenti "il folle volo" di aprire un'azienda oggi in Italia. Permettermi di descrivere questi eroi moderni con le parole di Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica e grande economista: "Ogni giorno migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di guadagno. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie ed investono tutti i loro capitali per ritirare spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi".

È la difesa del diritto a perseguire questa "vocazione naturale", la battaglia di Confapi, nient'altro. Nient'altro che la battaglia per un Paese più moderno, più libero, migliore.

Molti di voi avranno pensato “ma quanto è teorico questo Presidente, ma dove sono i nostri problemi e, soprattutto, dove sono le soluzioni”.

I problemi sono tanti ma le risposte non mancano. Cominciamo dall’esigenza di dare sempre più voce e forza al nostro mondo: potrei parlarvi qui dell’intensificazione delle attività di lobby e della moltiplicazione delle opportunità di diffusione del nostro pensiero con ogni mezzo di comunicazione sociale e di massa conosciuto.

Questa, peraltro, è amministrazione ordinaria. Cruciale è, invece, un rinnovamento radicale del modello stesso di rappresentanza delle nostre istanze.

Qualche tempo fa, per primi, avevamo ipotizzato l’esigenza di un Ministero italiano delle PMI. L’esperienza di questi mesi (dove si è corso a grandi passi verso forme di democrazia diretta) ci porta invece oggi a dire che ciò di cui abbiamo bisogno non è di un Ministro italiano delle PMI, ma della nostra presenza diretta e costante nei luoghi dove si decide il futuro. Bene o male che sia, è un fatto oggi che il nostro futuro si decide a Bruxelles. Che senso avrebbe allora chiedere di avere un Ministro politico italiano che viene nominato da terzi per rappresentarci anche in Europa. L’Italia è – come tutti sanno – un contribuente netto UE (riceviamo meno soldi di quelli che versiamo). Vogliamo che quelle risorse tornino a noi ma non sulla base di scelte politiche, ma perché è giusto che le risorse pubbliche (anche e soprattutto quelle comunitarie) vadano ai sistemi produttivi dove possono realmente essere moltiplicate. Per far questo, occorre essere là dove si decide. Occorre far capire idealmente chi siamo e quale opportunità anche in termini di modello noi costituiamo. Apriamo allora una stabile rappresentanza a Bruxelles, bussiamo alle porte dei politici e dei funzionari ogni giorno, portiamo lì fisicamente e direttamente, senza intermediazione, le nostre esigenze: la goccia scava la roccia. E noi non siamo una goccia!

Naturalmente, se moltiplichiamo le opportunità di ritorno delle risorse che versiamo alla UE, dobbiamo contemporaneamente essere pronti a intercettarle sicché, oltre alla stabile rappresentanza in Europa, dobbiamo

costituire lo “Sportello UE” per le Piccole e Medie Industrie Private Italiane: un centro che si occupi di comunicare al territorio tutte le opportunità che si prospettano e che, allo stesso tempo, traduca le istanze che dal territorio provengono, provvedendo anche a formare (di modo che possa divenire autonomo) le professionalità delle nostre associazioni e delle nostre industrie.

È ora di usare davvero tutte le migliori risorse a nostra disposizione. Tra le altre, diamo finalmente spazio e voce alle capacità operative delle nostre straordinarie donne imprenditrici. Finiamola riducendo il valore femminile al solo principio riduttivo delle “quote rosa”, per cui assegniamo posti in funzione del genere e non già delle capacità. Noi non vogliamo fare davvero nessuna distinzione: prevalga dappertutto sul nostro territorio sempre e soltanto la migliore idea, non importa da dove essa sia nata, meglio ancora se da una delle nostre meravigliose donne.

I temi di attualità che meriterebbero di essere affrontati in questo discorso programmatico ci porterebbero a parlare per ore. Abbiamo cercato di individuarli punto per punto tanto in occasione della celebrazione dei 70 anni di vita della nostra Confederazione, quanto in sede di contributo ai partiti in vista delle scorse elezioni politiche. Quelle tematiche restano in larga parte tuttora irrisolte. Non ci tornerò sopra; vi assicuro, peraltro, che mi batterò in ogni sede perché le nostre proposte di soluzione vengano recepite.

Un tema mi sta, tuttavia, particolarmente a cuore: quello dei tempi di pagamento. E non parlo di quelli pubblici, da parte di uno Stato che non rispetta non solo le direttive UE pur recepite, ma anche i propri cittadini, negando così loro una reciprocità dei diritti e dei doveri.

Parlo, cosa ancora più grave, dei pagamenti tra imprese private. Non soltanto dobbiamo preoccuparci, infatti, di creare nuovi prodotti per nuovi clienti, ma poi dobbiamo intraprendere una nuova battaglia per quella che sembra un’ovvietà, ma purtroppo in Italia spesso non lo è: il diritto a essere pagati nei 60 giorni e il dovere di farlo. Questa (anche se si fa finta di non vederlo) è una guerra cruenta, con la quale il pesce più grande può uccidere - o magari mangiare - tranquillamente il pesce più piccolo. Non è una vicenda che

possiamo abbandonare al diritto civile e alle aule dei tribunali, perché ne va della stessa sopravvivenza del nostro sistema. Non a caso gli altri Paesi non sono rimasti a guardare. Pensiamo alla Francia, dove è stato introdotto un forte deterrente economico al malcostume del ritardo nei pagamenti tra privati. Ecco, appunto, la risposta è la vigilanza dello Stato, quale che sia la forma in cui essa si manifesta: se un imprenditore non ne paga un altro, gli effetti a catena sono talmente grandi e gravi che uno Stato non può limitarsi a dire “fategli causa”.

Cominciamo ad andare in Europa e a far cancellare quel maledetto “salvo diverse intese”. A scuola ci insegnavano che l’intesa è una libera manifestazione di volontà tra parti aventi eguale forza contrattuale; smettiamola dunque con l’ipocrisia solo italiana che in questa materia si possano dare libere intese tra colossi che posseggono essi stessi fette importanti del credito e piccole o medie industrie che si dibattono nelle trincee dell’economia reale giorno dopo giorno. Il pagamento deve avvenire entro un preciso termine, senza nessuna possibile diversa intesa. E chi non rispetta questo termine deve essere pecuniariamente sanzionato.

Assieme a questa modifica legislativa dobbiamo lavorare per creare momenti di credito dedicato. Le strade sono tre:

1. costruire progetti con le banche per accesso al credito delle PMI su base “supply chain”, fornendo crediti ai fornitori di aziende con rating positivo e appartenenti sempre al sistema Confapi: in sostanza facciamo lobby!
2. continuare a monitorare possibilità di finanza “non tradizionale”: ovvero fondi, quotazioni anche per PMI, etc.;
3. dialogare con le banche, anche attraverso un coordinamento delle nostre realtà, per avere sistemi creditizi più volti alla verifica dei Business Plan e meno su dati del passato.

C’è poi un altro argomento da cui non si può prescindere, poiché riguarda proprio il cuore della nostra storica ragione di esistere. Così come abbiamo proposto per le relazioni in Europa, vogliamo che il campo delle relazioni

sindacali nei prossimi anni abbandonino tutte le logiche che lo hanno fin qui caratterizzato. Non possiamo aspettare che siano altri a dirci come risolvere i nostri problemi e quelli dei nostri lavoratori, che appunto sono nostri. Noi, assieme alle organizzazioni dei nostri lavoratori, dobbiamo costruire le alternative del futuro, ciascuno abbandonando quell'ottica di contrapposizione che non ha più alcun senso di esistere in un mondo dove si è finalmente capito (o si deve immediatamente capire) che lavoratori e impresa insieme stanno, insieme vivono o insieme muoiono. Dobbiamo, quindi, dare vita a nuovi contratti che anticipino i prossimi scenari dell'impresa e del lavoro: modificazioni che, ancor prima, cambieranno le modalità di vita dell'uomo.

La Confapi che immagino, anzi che vedo qui ora è una Confapi che sa superare ogni vecchio schema, che non è più una semplice organizzazione sindacale datoriale di un settore dell'economia, ma che sa porsi come punta di diamante del Sistema-Paese, grazie alla capacità di predire, interpretare e direzionare i nuovi scenari politici, sociali e ambientali: questa è la sfida che ci giochiamo nel prossimo triennio!

Mi rendo conto che molte delle mie parole risulteranno scomode in tante sedi. Ho accettato di continuare a portare il fardello di noi tutti imprenditori per i prossimi tre anni nell'esclusivo interesse di questo sistema e di quanto esso significa per l'intero Paese. Ho sempre svolto il mio lavoro senza cercare un dividendo né personale né politico. A maggior ragione, questa linea di condotta deve valere – e lo dico, credetemi, senza retorica alcuna – per l'onore che mi è dato di svolgere il ruolo di guida dell'ultimo sistema caratterizzante del Paese Italia.

Una promessa mi sento di farla: nessuno di noi morirà da consumatore del mercato globale di massa; finché ne avremo le forze ci batteremo insieme per difendere e valorizzare la nostra identità, affinché l'industria privata italiana, di cui siamo gli unici veri rappresentanti, continui a fare la differenza!